

NARRATIVA

Sottili e dolenti figure interrogano il futuro

FRANCESCA SCHILLACI

■ «Due cose mi sono sempre state chiare sin dall'adolescenza: uno, che c'è una fine a tutto (anche alla paura), e due, che vivere e morire sono decisioni in parte nostre». Un incipit lapidario segna l'inizio di *Lettere minuscole*, romanzo d'esordio di Ilaria Grando (Terrarossa Edizioni, pag. 155, euro15,50) che catapultava chi legge nella storia di un dolore lancinante, perpetuato dallo stesso corpo della protagonista tanto quanto dalla realtà che ha intorno.

PROPRIO IL CORPO nel testo ha una sua centratura stilistica, quasi fosse una narrazione a parte che esprime una lacerazione antica, possibile da indagare solo in quell'età che met-

te corpo, intelletto e emozione in una comunicazione con il mondo non più procrastinabile. Una ragazza di trent'anni cerca il suo posto nella realtà quotidiana, rappresentata da piccole e grandi delusioni che dettano l'angoscia di ogni frammento, di ogni pensiero, ne esasperano la portata fino a farla diventare un'ossessione del lettore. Le «lettere minuscole» sono gli uomini della protagonista, ridotti a delle iniziali

**«Lettere minuscole»,
l'esordio di Ilaria Grando per Terrarossa**

perché l'indifferenza, lo stordimento dei gesti e l'illusione delle parole ne hanno fatto degli esseri in sordina: poco importa chi sia uno o l'altro, il filo rosso che li accomuna è la contraddizione, la ferita, la paura. Ad alzare la liricità del romanzo, non è soltanto una esplicita narrazione di un dolore autobiografico, viscerale a tal punto da diventare sofferenza del corpo, ma è la rottura di ogni schema letterario, la scelta di uno stile che interrompe l'epopea della giusta interpunzione, della narrazione lineare, coerente e accessibile, per lasciare spazio invece a una scrittura ossessiva, ricca di ripetizioni volute, di virgole inventate, di frasi spezzate, in nome della rima e del ritmo

che scandiscono l'inno di un dolore incarnato nella scrittura stessa.

GRANDO PRENDE LE PAROLE e le stritola fino a plasmarle a sua immagine e somiglianza, ne succhia la linfa lasciando sulla pagina lo scheletro che trascina con sé i suoi relitti, le altre frasi, le ridondanze e le suggestioni, gli accenni delicati che attraverso le figure di Anaïs Nin e Francesca Woodman, suggeriscono un fantasma negli intenti della protagonista che nasconde in queste realtà femminili uno specchio tanto quanto un presagio: «Ho spesso in mente Francesca. (...) Ho letto che nessuno si aspettava la sua morte. Stava bene, dicevano, era andata in terapia. Aveva 22 anni. Io di anni ne ho



Donne Ikon Images/ Ap

30. Ho spesso in mente Francesca». Tuttavia, ancora non è possibile una reale comparazione con i colossi che le vengono attribuiti, come Ágota Kristóf o Clarice Lispector: Ilaria Grando fa una scelta stilistica di grande coraggio, ma ancora gestita con qualche inciampo sicuramente legittimo